

Il Medio Oriente a cento anni dall'accordo Sykes-Picot

<http://formiche.net/riviste/nella-fabbrica-intelligente/> (maggio 2016)

di Lorenzo Kamel

Research fellow presso il Center for Middle Eastern Studies dell'Università di Harvard e responsabile di ricerca all'Istituto Affari Internazionali (IAI)

Il 9 maggio 1916 Paul Cambon, ambasciatore francese a Londra, indirizzò una lettera al ministro degli esteri britannico Edward Grey contenente i termini dell'accordo segreto negoziato nei mesi precedenti da Mark Sykes e François Georges-Picot. A distanza di un secolo un numero crescente di studiosi descrive ciò che sta avvenendo nel Mediterraneo come “la fine dell'ordine di Sykes-Picot”, mentre altri focalizzano l'attenzione sui motivi per i quali “Sykes-Picot ha impiegato quasi un secolo per implodere”.

In realtà già alla fine della prima guerra mondiale l'accordo Sykes-Picot era lettera morta e pressoché tutte le questioni (inclusa l'internazionalizzazione di Gerusalemme) discusse da Sykes e Picot nel 1915-1916 non sono mai state implementate, o non sono più rilevanti da molti decenni. L'accordo Sykes-Picot è stato influente nella misura in cui ha rinviato l'ascesa di un ordine immaginato e plasmato da attori interni alla regione. Piuttosto che collegare ciò che sta accadendo nel Mediterraneo orientale alla fine dell'ordine di Sykes-Picot sarebbe dunque più accurato fare riferimento al punto finale di una *impasse* storica durata circa un secolo.

Si potrebbe affermare che la congiuntura attuale stia coincidendo con la prima fase di una nuova era multipolare in cui vari attori – statuali e non, regionali e globali – sono in competizione per riempire i vuoti politici legati ai risvolti delle “rivolte arabe”.

Non stupisce che anche alcuni dei principali esponenti dell'autoproclamato Stato islamico abbiano fatto riferimento alla fine dell'ordine di Sykes-Picot. Lo stesso nome originario del gruppo, Stato islamico dell'Iraq e il Levante, è stato modificato con un chiaro scopo: negare l'esistenza di una qualsiasi divisione o di peculiarità locali. L'intera area, agli occhi di Abu Bakr al-Baghdadi e dei suoi seguaci, rappresenta un monolitico Stato islamico in cui le divisioni spaziali e le diversità religiose sono prive di qualsiasi legittimità: una tesi che molti *media* occidentali sembrano aver in larga parte accettato.

L'approccio dello Stato islamico e l'ordine di Sykes-Picot rappresentano in verità due facce della stessa medaglia: entrambe basano/basavano i loro approcci su una visione a-storica, artificialmente costruita, del passato. Entrambe sono molto più lo specchio di interessi di parte che espressioni di un vissuto locale.

Contrariamente alla narrativa dello Stato islamico, tanto la Siria quanto l'Iraq vantano numerosi antecedenti significativi nel mondo pre-islamico. Per lungo tempo entrambe sono state soggette a regimi differenti. Il regno lakhmide (300-600), ad esempio, era stanziato su larga parte dell'odierno Iraq, mentre quello ghassanide, nel VI secolo, coincideva ampiamente con l'attuale Siria. Sotto il califfato omayyade (661-750), avente Damasco come propria capitale, l'Iraq si trovò al centro di gravi tumulti e quando nel 750 gli abbassidi riuscirono a rovesciare gli omayyadi, essi spostarono la

loro capitale da Damasco a quella che era allora una nuova città: Baghdad. Nei secoli a seguire, le due aree sono state sovente governate separatamente, o tramite unità amministrative distinte.

Uno studio, intitolato *More than Shiites and Sunnis*, condotto da un gruppo di intellettuali iracheni per un *think tank* norvegese, ha sottolineato che “the claim that Iraq is an artificial creation concocted by the British after World War I overlooks the fact that the separation between the three Ottoman provinces that was in place in 1914 dated back only thirty years, to 1884”. Per larga parte del XVIII e XIX secolo quelle stesse tre province ottomane – Basra, Baghdad, Mosul – furono governate come una singola entità avente Baghdad come centro pulsante. Già al tempo numerosi intellettuali indicavano l’area con il nome di Iraq, mentre l’espressione “la regione dell’Iraq” (*Iklīm-i Irak*) è rintracciabile già a partire delle prime cronache ottomane del XVIII secolo (Gulshan-i khulafa, 1730). È certamente corretto sostenere che un confine definito tra i due Paesi sia stato delineato solo nel 1918-1920, – principalmente per effetto degli sforzi compiuti da un gruppo di ufficiali iracheni arruolati nell’esercito siriano – ma il *cliché* secondo cui, parafrasando Paul J. Rich nel suo *Iraq And Gertrude Bell’s The Arab Of Mesopotamia*, l’unica persona che abbia mai veramente creduto all’esistenza dell’Iraq fosse Saddam Hussein, rappresenta una semplificazione fuorviante che implicitamente suggerisce la necessità di tracciare nuovi confini che ricalchino considerazioni di natura settaria.

In conclusione, i moderni Stati della regione non rappresentavano in alcun modo delle entità geografiche, sociali, politiche e culturali definite e uniformi. Tuttavia, l’evoluzione culturale e politica di Paesi come l’Iraq mostra uno sviluppo storico molto più complesso di quanto la narrativa di Sykes-Picot sembrerebbe suggerire. Ciò non implica che gli esseri umani presenti nella regione sentissero l’esigenza di creare confini ben delineati, né vuole sminuire il ruolo storico ricoperto dalle grandi potenze occidentali. Mira invece a sottolineare che l’identità irachena moderna e contemporanea è stata immaginata e costruita come ogni identità della storia; ancora oggi è proprio a quella complessa identità condivisa, sovente più forte delle divisioni settarie, che si rivolge una considerevole maggioranza della popolazione locale (circa il 70%, stando a un sondaggio condotto nel 2008 dall’Iraq Center for Research & Strategic Studies). In una lettera indirizzata nel marzo 2004 all’allora rappresentante dell’Onu in Iraq Lakhdar Brahimi, l’ayatollah Ali al-Husayni al-Sistani sottolineò ad esempio che l’istituzione di una presidenza tripartita composta da un sunnita, uno sciita e un curdo, avrebbe cristallizzato le divisioni settarie della società irachena, portando alla scissione del Paese.

Fino a un passato relativamente recente, iracheni, siriani, palestinesi e altri popoli nella regione non avevano alcun bisogno di tracciare confini che potessero dividere il loro *Heimat* – che in tedesco non fa riferimento a un Paese o a una nazione, bensì a un luogo in cui sono radicate le nostre memorie più profonde. Ciò tuttavia non deve suggerire che le fluide identità locali fossero prive di peculiarità, caratteristiche protonazionali, o che i loro stati rappresentino semplicemente delle creazioni artificiali occidentali. Molti degli Stati moderni nel Mediterraneo orientale sono, infatti, radicati in eredità storiche peculiari: minimizzare o negare questo aspetto equivarrebbe a semplificare, una volta di più, la complessa storia della regione.